

RIFLESSIONI
CINQUE RAGIONI
ALLA BASE
DEL FALLIMENTO
MASSIMO TEODORI

Il fallimento dei referendum per mancato raggiungimento del quorum era stato a lungo annunciato. La sorpresa, se mai, sarebbe stato il risultato opposto. A poche ore dall'incontrovertibile pronunziamento astensionista è possibile individuare le cinque ragioni che, secondo me, hanno portato per la seconda volta in un anno all'annullamento delle prove referendarie.

La prima ragione riguarda gli elettori. Ormai si vota almeno una volta l'anno per cui è sempre più diffuso il sentimento di stanchezza e inutilità che pervade anche quanti in passato hanno (...)

(...) fidato nella carica innovatrice del referendum come strumenti alternativi al sistema politico bloccato. La ripetitività quasi ossessiva assieme alla difformità dei temi proposti per via referendaria, spesso di difficile comprensione e di scarsa rilevanza, sono stati decisivi nel provocare il comportamento astensionistico.

La seconda ragione sta nel fatto che ormai molte forze politiche, soprattutto quelle che hanno influenza sui comportamenti dei propri elettori, hanno compreso che la maniera più efficace per avversare i referendum non è votare «no» ai quesiti, ma puntare al mancato raggiungimento del quorum. In Italia, con un'astensione fisiologica del 25-30 per cento, è ormai facile convincere una parte altrettanto numerosa di elettori a restare a casa, e quindi battere le proposte referendarie.

La terza ragione sta nel modo dei radicali di proporre i referendum a pacchetti multiformi infarciti di materie diverse. Se per i radicali la raffica referendaria rappresenta un programma coerente, così non lo è per le altre forze politiche, ognuna delle quali vorrebbe e potrebbe sostenere o avversare un particolare tema referendario ma non l'intero pacchetto. Questa volta, dunque, l'effetto è stato che intorno al pacchetto non si è formata alcuna alleanza politica in grado di sollecitare con chiarezza gli elettori. A nessuno è sfuggito il paradosso del voto odierno: è stato Silvio Berlusconi a puntare sul fallimento dei referendum il cui contenuto in buona parte pure condivideva, mentre è stato Massimo D'Alema che per lo più li avversava a propagandare voto e raggiun-

gimento del quorum. I radicali sono stati puniti dalla legge del contrappasso. Volevano fare dei referendum un programma politico globale, e così lo scontro tra gli schieramenti consolidati ha sconfitto i referendum.

La terza ragione sta dunque nel fatto che il voto referendario ha ricevuto questa volta una fortissima impronta partigiana. Nonostante che in entrambe le coalizioni vi fossero opinioni assai contra-

stanti - Forza Italia contro Alleanza nazionale nel centrodestra, Democratici di sinistra contro Popolari e altri centristi nel centrosinistra - lo scontro di schieramento ha prevalso su tutto il resto. È passato il messaggio che chi votava avrebbe dato ragione a D'Alema e chi rimaneva a casa avrebbe concordato con Berlusconi. Il merito dei temi referendari è così divenuto sempre più marginale, e ha finito per prevalere chi ha più consenso nel Paese indipendentemente dalle questioni sottmesse a giudizio.

La quinta e ultima ragione è relativa all'inefficacia delle prove referendarie. Innumerevoli sono ormai i referendum che negli ultimi dieci anni hanno passato la prova delle urne con successo senza tuttavia avere sortito alcun effetto concreto. All'indomani dell'abrogazione della proporzionale nel 1993 il Parlamento votò il famigerato *Mattarellum* che ne riproponeva una parte e lo stesso si è verificato con il finanziamento pubblico dei partiti. Per non parlare della ridicola abolizione del ministero dell'Agricoltura, resuscitato il giorno dopo con un nome diverso.

Dunque, con questo secondo fallimento referendario si chiude per tutti un brutto capitolo. Sia per chi aveva sperato, come chi scrive, che con l'arma referendaria potesse essere tenuto aperto il cammino della modernizzazione e liberalizzazione del Paese, cosa che evidentemente non è più proponibile per questa via. Sia per chi, a destra come a sinistra, ha voluto dare un significato politico enfaticamente generale al voto referendario annullandone quella valenza specifica di scelta su temi singoli ed importanti che dovrebbe essere congeniale nelle democrazie liberali. Ma il troppo referendario ha determinato l'inflazione, e l'inflazione ha portato al fallimento. Che tutto ciò serva almeno da lezione intesa anche dai più integralisti referendari dalle buone intenzioni politiche. In una democrazia parlamentare è velleitario volere fare la rivoluzione liberale a raffiche di referendum.

"IL GIORNALE"

22 maggio 2000

1P